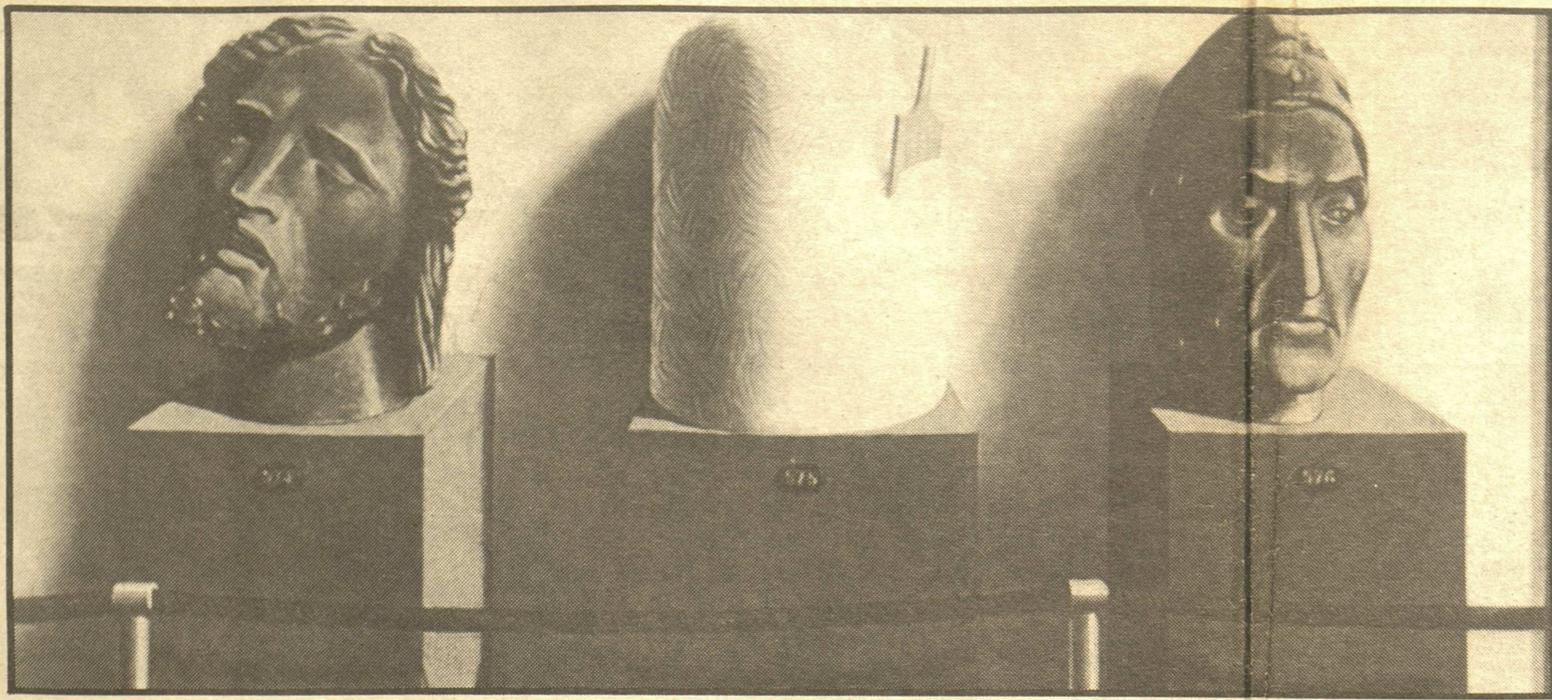


René Magritte:
L'eternità



Perché c'è da temere per l'integrità e la sopravvivenza del nostro patrimonio artistico

Era meglio il Direttore!

di GIULIANO BRIGANTI

Pincio.

Le condizioni sono mutate, lo so, la tutela ha problemi assai più difficili oggi di allora; ma proprio per questo non mi sembrano in alcun modo giustificabili i notevoli risultati di inefficienza raggiunti dal Ministero nonostante l'accrescersi delle strutture burocratiche che la sua creazione ha portato; anzi, a mio parere, derivati proprio da quel disarmonico e mal programmato sviluppo.

A quale altra conclusione giungere se non che il Ministero è congegnato in modo da non funzionare? Quasi quasi, a leggere bene un'intervista che l'onorevole Gullotti ha rilasciato al *Giornale dell'Arte* (n. 23), anche il ministro si direbbe che non la pensi molto diversamente. Lamenta infatti l'inadeguatezza dei mezzi che ha a disposizione, la vastità e l'importanza del compito che gli è affidato, e non si può dargli torto: il compito è fra i più impegnativi di quanti possano toccare in sorte a un ministro. Ma il brutto è che lui vuole affrontarlo proprio dalla parte sbagliata, partendo cioè da un'analisi della realtà del tutto settoriale e inesatta perché basata su dati solo parzialmente veri, ma che nascondono la par-

te più importante e decisiva della verità.

Gullotti sostiene «che in due terzi dell'Italia l'organico è raramente coperto al di sopra del 50%» e pensa quindi di ovviare alle palesi inefficienze rinforzando gli organici. Gli ha risposto, con grande chiarezza e con dati molto precisi, Giovanni Urbani nel n. 25 dello stesso giornale, attualmente in edicola, dimostrando come l'organico complessivo a disposizione del ministro, se si aggiunge al personale di ruolo quello reclutato con la famigerata legge 285, detta «dell'occupazione giovanile», risulta di fatto coperto al 100% e passa. Solo che è assai mal distribuito, dato che in Sicilia supera di due volte e mezzo quello previsto e così nell'Abruzzo e nel Molise.

Un fattore ereditario

Potrei aggiungere di mio che se molti musei dell'Italia del nord e del centro funzionano ad orario ridotto, o sono addirittura chiusi per mancanza di personale di custodia, alla Soprintendenza di Bari — che non ha museo (il museo è co-

mune) — sono in carica ben settanta custodi; e a quella dell'Aquila, che non è certo delle più importanti, sono impiegati più di cinquecento giovani (ormai non più tanto giovani) assunti con la 285. Evidentemente il Dna che è nei cromosomi dei dirigenti superiori ministeriali (ministri si nasce) porta come fattore ereditario l'impulso ad aumentare gli organici, ma allo scopo di formare strutture burocratiche sempre più complesse e finalizzate a se stesse. Questo è il bene di un ministro: l'oggetto delle sue cure — nel nostro caso il «bene culturale» — è del tutto secondario.

Ma evitiamo considerazioni generiche che, come dovrebbe sapere chiunque scrive di questa materia, lasciano il tempo che trovano. Vorrei toccare invece ora alcuni punti precisi e particolarmente attuali. In primo luogo le «Nuove norme per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali», un disegno di legge licenziato quest'anno dal comitato ristretto della VIII commissione parlamentare (Istruzione e Belle Arti) e che purtroppo tutto fa prevedere che sarà approvato dal Parlamento. Cosa c'è di nuovo in questa normativa, in confronto alla legge di tutela Bottai del 1939?

Prima di parlarne, vorrei che il lettore riflettesse sul significato della parola «tutela» e sul significato dell'espressione «beni culturali». Il significato della prima (protezione, difesa, salvaguardia) non lascia adito ad equivoci, quello della seconda lo chiarisce la legge stessa all'articolo 2: «Sono beni culturali e ambientali le cose di interesse archeologico, architettonico, storico, artistico, filologico, archivistico, librario, audiovisivo, ambientale, demografico, che rappresentano... manifestazioni significative della civiltà ecc. ecc.».

Nulla da eccepire: più o meno la maggior parte di quanto appartiene alla storia e alla natura. Ora, se si pensa a tutti i pericoli, a tutte le offese provenienti dal cielo e dagli uomini che, dal 1939 in qua, con cresciuta violenza e progressiva si sono accanite contro questa nostra inestimabile ricchezza, artistica e paesistica, distruggendola e deprezzandola, sarebbe logico supporre che una «nuova» legge di tutela (protezione, difesa, salvaguardia) fosse sostanzialmente diversa da quella del '39, tenesse presente quali sono le necessità primarie e inderogabili e stabilisse con precisione i «nuovi» compiti cui il personale del ministero deve attendere per ottemperarle.

Nulla di tutto ciò. A scorrere i 27 articoli della normativa, sembra che il compito principale dei funzionari sia quello di «notificare» (una delle grandi novità è che non si dirà più «notificare» ma «dichiarare») le opere di proprietà privata e porre nuove restrizioni alla libera disponibilità di queste da parte dei proprietari. Cavilli, ostacoli, complicazioni, norme sempre più burocratiche di un regime vincolistico che sembra fatto apposta per scoraggiare manifestazioni che fanno anch'esse parte della cultura, come il collezionismo e il serio mercato antiquario. Che sembra non anzi spingere verso il contrario: l'evasione e la clandestinità.

Moltiplicare le poltrone

Non so se entrerà mai nella testa di un ministro l'idea che, in un regime d'emergenza come è quello in cui vive il nostro patrimonio artistico (parlo ora di questo primario settore dei «beni culturali») vista la scarsità dei mezzi che il Ministero stesso denuncia, è necessario, anzi indispensabile, avere, nel quadro di un'organizzazione generale e unitaria, una scala delle priorità.

E' di nuovo in libreria "Porci con le ali", un libro che qualche anno fa fece molto discutere

Se l'orgasmo è una parola

di GUIDO ALMANZI

LA riproposta di *Porci con le ali*. *Diario sessuopolitico di due adolescenti* (Rizzoli, pagg. 190, lire 6000) ci riporta alla mente quel periodo straordinario e preoccupante, tra il 1960 e il 1975, in cui i costumi sessuali degli italiani scavalcarono un secolo nello spazio di poche stagioni: dalla mamma che permetteva alla figlia di andare al cinema col fidanzato solo se accompagnata dal fratello, a quella stessa mamma, ora nella pubblicità televisiva, la quale raccomanda alla figlia, che va al cinema col suo ragazzo, di non dimenticare le precauzioni. In termini letterari, si è passati dal mondo di Jane Austen a quello di William Burroughs, da *Famiglia Cristiana* a *Sadik*.

Porci con le ali appartiene a questa rivoluzione sessuale; ma è anche il risultato di una operazione intellettuale e di una speculazione commerciale più complessa. L'aggettivo composto del sottotitolo, «sessuopolitico», era, certo, un modo di raddoppiare le vendite, ma era anche un tentativo di collegare l'orgasmo privato del sesso con l'orgasmo pubblico di una

manifestazione politica.

Questo è un artificio del racconto che ha un lungo pedigree, si va dall'interpretazione del fungo atomico come eiaculazione collettiva dell'umanità, proposta da William Burroughs, alla lettura di una riunione politica in piazza come un orgasmo universale simultaneo, fatta da Leonard Cohen. Comunque, il rapporto sessuopolitico è *vieux jeu* da sempre: la letteratura occidentale ha inizio duemilaottocento anni or sono con una scena sesso-politica, *Il libro Primo*, verso di una o cinquantuno, e finisce con *Porci con le ali*. Il gioco della letteratura è infinitamente monotono e ripetitivo.

L'area di maggior successo del libro, anche oggi a distanza di nove anni dalla sua prima apparizione, rimane quella delle descrizioni debordanti di incontri sessuali fra giovanissimi partners. Da un punto di vista letterario i due autori (parlo di Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice, che sono anonimi solo nell'ipocrisia del frontespizio, ma si sono dichiarati responsabili in altra sede) ottengono il maggior successo proprio là dove

non vorrebbero riuscire. Ci sono due coppie di complici: Rocco e Antonia, i due adolescenti fra i quattordici e i quindici anni che sperimentano selvaggiamente il sesso; e i due autori, che dovrebbero dar voce ai loro più giovani amici. E più queste due coppie cercano di assassinare l'espressione letteraria a favore di una trascrizione diretta dell'esperienza diretta (mi sembra di ricordare che i nostri buoni vecchi usavano chiamarla *tranche de vie*), più la letteratura prospera, sempre più aggressiva e rigogliosa.

Ravera, Lombardo Radice, Rocco e Antonia cercano invano di scrivere male, riproponendo la povertà lessicale e sintattica delle nuove generazioni in forma non adulterata e adottando l'orrendo sinistrese, uno dei linguaggi meno immaginativi del mondo. Eppure solo raramente i quattro cavalieri dell'apocalisse della scrittura riescono a diventare illeggibili attraverso l'alleanza di una genuina ottusità adolescenziale con un finto analfabetismo adulto. Il più delle volte il loro anti-stile funziona in direzione letteraria, magari contro le

loro stesse intenzioni. Il loro scopo era quello di informare il lettore circa i costumi sessuali e politici dei giovanissimi; e invece, guarda un po', sono quasi riusciti a manifatturare quell'odioso prodotto della borghesia che è la letteratura! Mi domando se il successo del libro sia stato amaro per gli autori.

Uno degli episodi letterariamente più riusciti è la sodomizzazione di Antonia da parte dell'inesperto Rocco. La scena è raccontata due volte, vista dall'alto e vista dal basso per così dire, in modo che possiamo illuderci di conoscere le reazioni mentali del personaggio attivo e della «personaggio» passiva. L'imbarazzo di Antonia è dovuto al fatto che non può vedere il volto del ragazzo, e perde così il senso dell'intimità, naso a naso e bocca a bocca. «E' un piacere da necrofilo, il tuo», pensa Antonia. Rocco, fisicamente e mentalmente meno maturo, è invece ancora immerso nel piacere infantile della infrazione lessicale del tabù. Il suo trionfo è simile a quello di Emily, la ragazzina decenne di *Tifone sulla Giamaica* di Richard Hughes, che è

quasi indifferente al terribile uragano che distrugge la piantagione e la casa e uccide gran parte degli schiavi, perché non conosce la parola «tifone»; ma è deliziata dal lievissimo terremoto che fa ribollire l'acqua sulla costa perché così ha vissuto la parola conosciuta e misteriosa, «terremoto». Rocco non è affascinato dall'azione proibita ma dalla parola sodomitica. L'innocenza sessuale del ragazzo nasce in parte l'artificio letterario dell'adulto.

Certo, a dispetto dell'intenzione documentaria del libro, il lettore, quello di oggi ma forse anche quello di nove anni fa, finisce di leggere con la sensazione, gradevole, che non c'è modo di sondare le profondità di una mente adolescenziale. Non si può sapere che cosa significa avere quindici anni. Il lettore non lo sa; Ravera e Lombardo Radice non lo sanno neppure loro; e forse Rocco e Antonia ne sanno ancora di meno. Alla fine, la vita e la letteratura rimangono separate e incomprensibili, nonostante le baldanzose dichiarazioni della scienza sociologica.

Ora, nemmeno ad un finlandese dovrebbe sfuggire che in Italia le opere artistiche di rilievo («significative per la civiltà umana») che sono di proprietà privata rappresentano una percentuale minima, quasi irrilevante, nei confronti di quelle di proprietà dello Stato o comunque pubblica. E anche quel finlandese potrebbe chiedersi come mai, sui 27 articoli che formano il disegno della nuova legge di tutela, quasi la metà riguardano (addestrandosi in labirinti burocratici fra i più complessi) i modi di «notificare» le opere dei privati. A quanto sembra, tutto, a giudizio del funzionario, potrà essere «dichiarato»: con un lavoro futuro per il «Contentioso» che è facile prevedere.

Ma se la nuova legge di tutela, che avrebbe dovuto essere la legge fondamentale del Ministero, si riduce, come scrive Giovanni Urbani, ad un pugno di mosche, ancor più vago, confuso e vuoto di contenuti si dimostra un altro progetto di legge che verte su di una materia così importante come la «Riorganizzazione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali». Il progetto non è stato ancora approvato dalla commissione parlamentare e mi auguro che questo non accada; così come mi auguro (anzi scongiuro, lancio SOS) che non passi mai alle Camere. Perché proprio non ci siamo, perché quanto è progettato in quei pochi articoli è esattamente il contrario di quanto occorrerebbe per curare i mali che minacciano l'esistenza stessa di gran parte del nostro patrimonio.

Mentre sarebbe necessario, anzi indispensabile, che il Ministero avesse una visione globale dei nostri beni culturali e delle loro necessità conoscendone le più impellenti, ecco invece che il nuovo progetto di legge propone singole dirigenze settoriali che non servirebbero ad altro che a frantumare quell'ottica unitaria che sola potrebbe imporre una giusta proporzione agli interventi che le poche risorse a disposizione permettono. Al posto della Direzione Generale dell'Ufficio Unico che sostituisce quella, preministeriale, delle Antichità e Belle Arti, il ministro propone ben quattro Direzioni Generali: 1) per i Beni Architettonici, Artistici e Storici; 2) per i Beni Archeologici; 3) per i Beni ambientali, antropologici e musicali; 4) per la programmazione, il bilancio e gli studi.

Come se quest'ultima Direzione Generale non bastasse, ci sarebbe anche un «comitato di coordinamento per la programmazione», poi un comitato di 30 esperti «estranei all'amministrazione chiamati a collaborare alla programmazione» e, infine, un «ufficio di segreteria con compiti di analisi e di verifica dei programmi». Quanta confusione, quanti conflitti di interessi dovrebbero derivare da un simile coacervo di complessi dirigenziali, è inutile sottolineare. Il fatto è che al ministro sembra interessare una cosa sola: creare un bel numero di poltrone a disposizione dei politici. E la tutela dei beni culturali, ambientali, demografici ecc? Può anche andare in malora.

Questo pericolo, evidentemente, lo avverte con molta chiarezza anche chi lavora al Ministero. E' infatti ragionevole la proposta dell'Associazione Nazionale dei Tecnici per la Tutela dei Beni Culturali: in una conferenza stampa recente questa Associazione ha auspicato «l'azzeramento di tutte le leggi in discussione al parlamento, per votare un'unica legge che istituisca una commissione parlamentare di tecnici e di politici che in otto mesi massimo provveda ad unificare in un testo unico tutte le leggi esistenti sulla base di un ripensamento organico che equilibri le necessità del nostro patrimonio artistico nel presente e nel futuro».

Mi sembra una proposta molto saggia. Sempre che tale ripensamento lo faccia chi sa, oltre che ripensare, anche pensare.